



GIOVANNA BRUNO SUNSERI

Tucidide e la psicologia di massa: alcune considerazioni

Anche se mettessimo l'opera di Erodoto in versi, questa resterebbe nondimeno opera di storia.¹

L'opinione che Aristotele esprime nel noto passo della *Poetica* sembra dissipare qualsiasi dubbio circa una possibile affinità o parentela tra poesia epica e prosa storica² e ha quasi l'aspetto di una puntualizzazione rivolta a quanti, ancora a metà del IV secolo, la pensavano in maniera diversa. E le opinioni a tale riguardo non dovevano essere concordi né si avviavano ad uniformarsi se, nonostante la dura e polemica puntualizzazione di Polibio, circa la netta antitesi di poesia e storiografia,³ ancora Strabone, all'inizio della sua opera così argomentava:

La prosa non è altro che imitazione della poesia, della poesia i primi prosatori dissolsero la forma metrica ma conservarono il resto.⁴

Tra questi prosatori vengono ricordati Cadmo, Ferecide ed Ecateo. E Quintiliano altresì affermava:

La storiografia è il genere più affine alla poesia, quasi una poesia in prosa essa fornisce all'oratore gli esempi migliori e più plausibili.⁵

Le antitetiche affermazioni di Aristotele e Strabone circa le distinzioni fra i due generi letterari, o meglio circa le finalità della storia e della poesia, manifestano

¹ Aristot. *poet.* IX 3 (1451b 1-4).

² Tra i numerosi commenti del passo vedi anche K. Von Fritz, *Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung*, in *Histoire et Historiens dans l'antiquité*, Entretiens Hardt 4, Vandœuvres-Genève 1958, 83-128; R. Weil, *Aristote et l'histoire*, Paris 1960, 163-178; J.A.O. Larsen, *Freedom and its obstacles in ancient Greece*, «CPh» LVII (1962), 230-34.

³ Pol. II 56.

⁴ Strab. I 2, 6. Per uno schema analogo circa l'evoluzione delle forme letterarie Plut. *de Pyth.* or. 406 B E. Sulla critica rivolta da Strabone ai logografi vd. A.M. Biraschi, *Tradizioni epiche e storiografia. Studi su Erodoto e Tucidide*, Perugia 1989, 114 e ss.

⁵ Quint. *Inst. Or.* X 1, 31. Ma vedi anche X 33-34: *historia est proxima poetis et quodammodo carmen solutum.*



l'ambiguità di fondo di una questione che nell'antichità non fu mai risolta, per ovvi motivi, in modo radicale.⁶

La distinzione tra poesia e storiografia, infatti, era un dato acquisito alla teoresi storica prima che alla riflessione filosofica. Tuttavia nella prassi, forse per la consapevolezza della storiografia di più alto livello di derivare dall'*epos* e di essergli rimasta imparentata, il confine non fu ritenuto insuperabile. Pertanto le dichiarazioni programmatiche che fanno i singoli storici, circa la distinzione tra i due generi, non sempre e comunque trovano la piena realizzazione nel corso della narrazione, laddove essi non riflettono sui fondamenti della propria attività e quindi non mettono in discussione questioni di principio.⁷

Su questo punto basti far riferimento alle considerazioni espresse da Tucidide nei famosi capitoli introduttivi della sua opera in cui, nello sforzo di caratterizzare il suo metodo di lavoro, lo storico esprime una condanna del "favoloso" come categoria incompatibile con le esigenze della ricerca storica.

Acriticamente infatti gli uomini si trasmettono le tradizioni avite, anche quando si tratta delle loro tradizioni locali.

E ancora:

Ecco come i più prendono alla leggera la ricerca della verità e preferiscono rivolgersi alle prime informazioni accessibili. Nondimeno non sbaglierebbe chi - alla luce degli indizi che ho detto - ritenesse che gli eventi da me rievocati fossero all'incirca della grandezza che ho detto e non come li cantarono i poeti che li abbellirono ingigantendoli né come li narrarono i logografi, i quali avevano di mira il diletto degli ascoltatori piuttosto che la verità materia del resto, incontrollabile e per lo più sfociata, per il gran tempo trascorso, nel mito indegno di fede.⁸

⁶ Lo stesso Aristotele (*gen. an.* III 75b 5) chiama Erodoto *mythologos* e Cicerone in un passo del *De legibus* (I 1, 5), pur chiamando lo storico di Alicarnasso «padre della storia», aggiunge che la favola occupa un posto importante nell'ambito della sua storia: *quamquam et apud Herodotum patrem historiae et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae*. Anche Diodoro (I 69, 7) accusa Erodoto di aver preferito alla verità i racconti meravigliosi e la creazione di miti per suscitare l'interesse dei lettori. Su ciò cfr. A. Momigliano, *Storiografia su tradizione scritta e storiografia su tradizione orale*, Terzo Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico I, Roma 1966, 16 ss.; F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles 1972, 43 ss. Sulle diverse teorie degli autori greci, da Tucidide a Luciano, circa le frontiere che separano il mito poetico dalla storia vd. R. Meijering, *Literary and Rhetorical Theories in Greek Scholia*, Groningen 1987, 20, 54 ss., 220; R. Nicolai, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992, con bibliografia.

⁷ Cfr. H. Strasburger, *Die Wesensbestimmung der Geschichte durch die antike Geschichtsschreibung*, «Sitzungsberichte der wissenschaftlichen Gesellschaft an der Johann-Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main», Wiesbaden 5, 1966 (1968²), Nr. 3, 47-97, trad. it. parziale M. De Nonno in D. Musti (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Bari 1979, 3-32; L. Canfora, *Il ciclo storico*, «Belfagor» XXVI (1971), 653-670; C.R. Ligota, "This story is not true". *Fact and Fiction in Antiquity*, «JWI» XLV (1982), 1 ss.

⁸ Thuk. I 21 (traduzione di L. Canfora, *Tucidide, La guerra del Peloponneso*, Torino 1996). Cfr. Dion. Hal. *De Thuc.* 6 che sottolinea quale pregio della *προαίρεσις* tucididea l'esclusione



A ben vedere, la critica tucididea sembra rivolta non solo alla tradizione mitica ma anche ad un modo mitico di dare giustificazione dei fatti. Bersaglio dello storico sono le ricostruzioni date, sulla scia dei poeti, dai logografi con lo scopo precipuo di dilettere. Senza un definitivo genere fissato ancora a metà del V secolo, lo storico sembra affrettarsi, quindi, a prendere le distanze da coloro ai quali una certa opinione può accostarlo o che può accusarlo di imitare. Sicuramente egli non è un poeta. Tuttavia è da sottolineare che il paragone che Tucidide fa tra la sua opera e quella dei poeti e logografi non si basa strettamente sul metodo.⁹ Egli non pone se stesso lontano dai poeti su basi stilistiche o su scelte lessicali o sintattiche ma piuttosto sull'attendibilità del contenuto. La scrittura storica, per quanto stilisticamente elaborata, si differenzia, infatti, dalle altre composizioni per il suo modo peculiare di raccolta delle testimonianze, autopsia e critica delle fonti. Tucidide, tuttavia, ha ben chiaro come anche nella prosa storica sia importante la forza della parola.¹⁰ Peraltro, nel momento in cui lo storico comincia a scrivere, la prosa non è che agli inizi mentre la poesia, attraverso l'epica e la tragedia ha acquisito un prestigio tale da far sentire la propria influenza su tutti i generi letterari. Nella sua opera lo spazio riservato alla parola retoricamente elaborata è di gran lunga superiore che in Erodoto.¹¹ Fra i numerosi passi in cui è evidente l'influenza della retorica citerei il *κατὰ πάντα γὰρ πάντως νικηθέντες [...]* πανωλεθρία δὴ τὸ λεγόμενον (πάντα, πάντως, πανωλεθρία) di VII 87, 6 che ha lo scopo di sottolineare il disastro drammatico degli Ateniesi in Sicilia. E gli esempi potrebbero continuare.¹²

Parimenti in Tucidide, il significato di una parola, ma anche la sua posizione all'interno di una frase, la sfumatura lessicale, la punteggiatura e la grammatica non sono elementi accessori o orpelli retorici; essi fanno parte dell'argomentazione e della ricostruzione della verità. Nel dibattito Nicia-Alcibiade, alla vigilia della spedizione ateniese,¹³ l'esitazione di Nicia viene fuori attraverso l'abbondante uso di subordinate e ottative, laddove l'aggressività di Alcibiade risalta nelle costruzioni paratattiche.¹⁴ Quanto mai indicativa di tale

dell'elemento mitico (τὸ μὴδὲν αὐτῇ μυθῶδες προσάψαι) con l'obiettivo di esser utile ai lettori e di attenersi rigorosamente alla verità.

⁹ Cfr. J.W. Allison, *Word and Concept in Thucydides*, Princeton 1997, 246. Sulla vaghezza del τὸ μυθῶδες tucidideo T.P. Wiseman, *Clio's Cosmetics*, Leicester 1979, 41 e recentemente O. Lendle, *KTHMA ES AIEI: Thucydides und Herodot*, «RM» CXXXIII (1990), 231-242 e S. Flory, *The meaning of τὸ μυθῶδες (1.22.4) and the usefulness of Thucydides History*, «CJ» LXXXV (1990), 193-208.

¹⁰ Tucidide fa frequentemente uso dell'antilogia, della paronomasia (II 39, 1), di omeoteleuti (I 141, 1; III 82, 4; VIII 24, 4) e omeoarcti e cfr. P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'œuvre de Thucydide*, Paris 1968, 12 ss. Anche L. Canfora, *La discussione antica sulla "utilità della storia"*, in *La storiografia greca*, Milano 1999, 22. sottolinea l'uso da parte di Tucidide dell'allitterazione, artificio retorico piuttosto riservato alla poesia (III 37, 3; IV 62, 7; 99, 2 etc.).

¹¹ Cfr. Canfora, *La discussione antica*, cit., 22.

¹² Cfr. Huart, *Le vocabulaire*, cit., 14 ss.

¹³ Thuk. VI 8-18.

¹⁴ D.P. Tompkins, *Stylistic characterization in Thucydides. Nicias and Alcibiades*, «YClS» XXII (1972), 181-214.



procedimento è anche la scelta lessicale compiuta dallo storico dal momento che egli attribuisce una semantica precisa a ciascuno dei termini che esprimono dati psicologici.¹⁵

Di particolare rilevanza a riguardo risulta la descrizione dell'eccidio di Micalesso, ad opera di un corpo di mercenari traci, guidati dallo stratego ateniese Diitrefe. Si tratta di una orrenda carneficina, raccontata con dovizia di particolari nei capitoli 29-30 del libro VII.

I Traci, penetrati in Micalesso, piccola città della Beozia, dopo aver distrutto le case e i templi, massacrano la popolazione, senza risparmiare né vecchi né giovani; uccidono indifferentemente tutti, anche le donne e i fanciulli e perfino gli animali da giogo e ogni essere vivente in cui si imbattono. L'efferatezza e la crudeltà del massacro raggiungono il culmine, quando gli assalitori, «piombati anche su una scuola, la più grande del paese vi sorpresero i bambini appena entrati e li fecero a pezzi tutti»: ¹⁶ una vera e propria “strage degli innocenti”.¹⁷

Tucidide, pur descrivendo un evento dal forte impatto psicologico, evita di soffermarsi su dettagli pittoreschi che possano illustrare sentimenti individuali o che presentino solamente un interesse di curiosità e traducano le impressioni prodotte dagli avvenimenti. Si limita a registrare i fatti ma, nel caso specifico, utilizza tre verbi diversi, per indicare il tipo di violenza esercitato sulla popolazione inerme. Prima φονεύω (τοὺς ἀνθρώπους ἐφόνευσεν),¹⁸ verbo d'azione tipico della prassi bellica corrente (massacrare), poi, κτείνω, quando parla dell'uccisione di donne e bambini (παῖδας καὶ γυναῖκας κτείνοντες) e infine κατακόπτω (fare a pezzi) quando si sofferma sull'uccisione dei fanciulli a scuola, (κατέκοψαν πάντας [παῖδας]).¹⁹ Non mi soffermo sui primi due, che hanno però sfumature differenti;²⁰ sicuramente diversa è la valenza semantica di κατακόπτω, fare a pezzi. La scelta lessicale tucididea è abbastanza indicativa. Nel verbo κατακόπτω, tagliare verso il basso, tagliare in due, amputare c'è l'azione in atto. Il verbo ricorre nelle *Storie* in altre due circostanze. In IV 96, 3 viene utilizzato in riferimento al combattimento fra Tespiesi e Ateniesi a Tanagra, anche questo contraddistinto da una crudeltà che rasenta la bestialità. I Tespiesi, recita il testo, furono circondati in un breve spazio e furono fatti a pezzi dagli Ateniesi (ἐν χειρὶν ἀμυνόμενοι κατεκόπησαν). Si tratta di un combattimento insensato, contraddistinto da una grande tensione emotiva e condotto al di fuori di ogni logica tant'è che - come sottolinea lo storico - persino alcuni degli Ateniesi, disorientati dall'accerchiamento, non si riconobbero e si uccisero tra loro (διὰ τὴν κύκλωσιν

¹⁵ Per Huart, *Le vocabulaire*, cit., 19 tra i procedimenti presi in prestito da Tucidide dalla retorica vi è la distinzione dei sinonimi, imitati da Prodico di Ceo e di cui lo storico fa un frequente uso. Cfr. Marcell. *Vita di Tuc.* 36.

¹⁶ Thuk. VII 29, 5.

¹⁷ L'espressione è di O. Longo, *Strage a Micalesso (e altrove)*, in *L'universo dei Greci. Attualità e distanze*, Venezia 2000, 175-191.

¹⁸ Thuk. VII 29, 4.

¹⁹ Thuk. VII 29, 4-5.

²⁰ P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, voll. I-IV, Paris 1968-1980.



ταραχθέντες ἠγνόησάν τε καὶ ἀπέκτειναν ἀλλήλους). Anche qui, come nel passo relativo alla strage di Micalesso, abbiamo l'alternanza dei due verbi κατακόπτω e κτείνω. Ancora, in IV 128, 4, Tucidide si serve del verbo κατακόπτω per fare emergere il gesto "irrazionale" compiuto dai soldati di Brasida. Costoro, in preda all'ira (ὄργιζόμενοι), per la precipitosa ritirata degli alleati Macedoni, ogni volta che incontravano per strada carri macedoni trainati da buoi, di loro iniziativa slegavano gli animali e li facevano a pezzi (κατέκοπτον). L'uccisione degli animali domestici è raramente attestata nella guerra greca.²¹ Tale prassi era invece frequente presso i barbari.²² Nelle guerre combattute dai Greci, invece, animali da giogo, greggi, mandrie potevano essere oggetto di razzia.

Tucidide riferisce, infatti, come, nell'imminenza dell'invasione dell'Attica da parte degli Spartani, gli Ateniesi, sotto la guida illuminata di Pericle e convinti della giustizia dei suoi argomenti «che le guerre si vincono grazie alla sagacia e all'abbondanza dei mezzi»,²³ tra le altre cose, avevano mandato greggi e bestie da soma in Eubea e nelle isole più vicine alla costa.²⁴

Nell'episodio relativo a Brasida lo storico fa rilevare come il comportamento dei soldati del generale spartano non è sostenuto da *logismos*.

Attraverso il ricorso allo stesso verbo, nel caso specifico κατακόπτω, lo storico accomuna una serie di eventi che intende presentare come esempi di manifestazioni di crudeltà che rasentano la follia. Non a caso, alla fine del resoconto che dedica alla dinamica dei fatti relativi a Micalesso, egli annovera la vicenda fra i *pathe* più degni di commiserazione della guerra: τὰ μὲν κατὰ τὴν Μυκαλησὸν πάθει χρησαμένην οὐδενὸς ὡς ἐπὶ μεγέθει τῶν κατὰ τὸν πόλεμον ἦσσαν ὀλοφύρασθαι ἀξίω τοιαῦτα ξυνέβη.²⁵ La grandezza del fatto è data dall'entità delle sofferenze provocate. Questo livello di comunicazione non è esplicito. Il lettore è spinto dallo storico a meditare sulla forma della parola, sulla sua posizione o importanza sintattica: le parole segnalano uno spostamento verso l'alto dal contesto e portano il lettore ad un piano nel quale Tucidide compie delle valutazioni più generali o semplicemente delle deduzioni.²⁶ Il mondo di Tucidide è un mondo ripensato. La scelta lessicale non è banale né retorica, ma è parte di un approccio cognitivo.²⁷ Attraverso la sfumatura linguistica e attraverso il ricorso

²¹ Ricordiamo la strage delle greggi degli ottimati operata da Teagene di Megara (Arist. *pol.* 1305a 22 ss). Cfr. O. Longo, *Strage a Micalesso*, cit., 184.

²² Prima della battaglia di Platea, i Persiani, avendo sorpreso una colonna di 500 bestie da soma, le massacrano senza risparmiare né uomini né animali (Hdt. IX 39, 2).

²³ II 13, 3.

²⁴ II 14, 1.

²⁵ Thuk. VII 30, 3.

²⁶ Cfr. Allison, *Word and Concept*, cit., 45.

²⁷ Di particolare rilievo è anche il lessico utilizzato dallo storico ateniese per indicare la paura, sentimento che riveste un ruolo importantissimo nelle dinamiche politiche istituzionali e militari. Su ciò si vedano in particolare, J. De Romilly, *La crainte dans l'œuvre de Thucydides*, «C&M» XVII (1956), 119-127; Huart, *Le vocabulaire*, cit., 117-140; D. Boucher, *Political Theories of International Relations*, Oxford 1998, 72-74, 150; R.D. Luginbill, *Thucydides on War and National Character*, Boulder 1999, 67 ss.; W. Desmond, *Lessons of Fear. A Reading of Thucydides*, «CPh» CI (2006), 359-379; R.D. Petersen - E. Liaras, *Countering Fear in War: The Strategic Use of Emotion*, «Journal of Military Ethics» V



allo stesso verbo, in circostanze diverse, Tucidide mette a fuoco il crescendo di una violenza, l'irrazionalità di gesti che si ripetono, mirando a generalizzare gli eventi per trarne regole di valore universale. Nei casi esaminati il dato su cui riflette è la mancanza di *logismos* che porta alla pura bestialità. Le parole e le cose sono strettamente legate. I sentimenti interessano lo storico più per le riflessioni che possono far nascere che per le reazioni che possono provocare in quelli che li subiscono.²⁸

La prassi narrativa tucididea appare in linea con l'ammaestramento di Gorgia che parla di «incanto divino della parola che con corpo piccolissimo e invisibilissimo, divinissime cose compie, agendo sull'intelletto e sulle emozioni dell'uditorio».²⁹ Anche se le finalità dello storico sono diverse da quelle del poeta, Tucidide non rinuncia a quella tecnica espositiva che fu una delle idee guida di tutta la poesia greca da Omero ai tragici e che nel pensiero di Gorgia trovò la sua più corretta enunciazione:

Tutta la poesia io considero e definisco discorso in forma metrica. In chi ascolta s'insinua un brivido di paura ed una compassione che induce al pianto ed un desiderio intenso che tende al dolore: dinanzi alla sorte felice ed avversa di vicende e persone estranee, ad opera della parola, l'anima prova come proprie le altrui emozioni[...]. L'incanto divino della parola desta il piacere, allontana il dolore: immedesimandosi con l'opinione dell'anima, il potere di incantesimo la ammalia, la persuade e la trasforma con la sua magia.³⁰

Non a torto, Finley rilevava: «un grande periodo di poesia sembra naturalmente uscire in una prosa poetica e complessa come quella dei discorsi di Tucidide».³¹

Il modello poetico agisce profondamente all'interno della sostanza stessa della rappresentazione storica.³² L'attenzione alla parola, come pure l'interesse che viene manifestato verso le passioni o la psicologia dei personaggi o della folla sono

(2006), 317-333; L. Gil, *Terror e imperialismo: el caso de Mitilene*, «CFC(G)» XVII (2007), 163-181; B.J. Calabrese, *Fear in Democracy: A Study of Thucydides' Political Thought*, Ann Arbor 2008, 19-22; L. Iori, *Thomas Hobbes traduttore di Tucidide. Gli Eight Bookes of the Peloponnesian Warre e le prime tracce di un pensiero hobbesiano sulla paura*, «QS» LXXV (2012), 149-194.

²⁸ Una riprova proviene dalla poca importanza che viene attribuita alla *ψυχή* come sede di sentimento. Siccome la psiche muta con la storia collettiva e individuale, non è possibile formulare leggi generali per casi che sono sempre particolari. Del resto come Aristotele avvertirà «dell'individuale non c'è sapere». Ecco perchè la parola *ψυχή* viene utilizzata da Tucidide soltanto quattro volte (I 136, 4; II 40, 3; III 39, 8; VIII 50, 5), tre volte nel senso di soffio vitale, vita, una volta in II 40, 3 con il significato di anima coraggiosa. Su ciò cfr. Huart, *Le vocabulaire*, cit., 62.

²⁹ Gorg. fr. 82 B 11, 9 ss. Diels-Kranz. Cfr. S. Beta, *Introduzione*, in S. Beta (a cura di), *La potenza della parola: Destinatari, funzioni, bersagli*, Atti del Convegno di Studi (Siena, 7-8 maggio 2002), Fiesole 2004, 7-14. Sulla natura ambigua della parola *Antiph. Tetr.* II 3, 4; si veda in particolare M. Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Roma-Bari 1977, 35-58; 90 ss.

³⁰ Trad. di B. Gentili in B. Gentili - G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Bari 1983, 16.

³¹ J.H. Finley, *Three essays on Thucydides*, Cambridge (MA) 1967, 116.

³² H. Strasburger, *Die Wesensbestimmung*, cit., 67.



funzionali ad una maggiore comprensione storica anzi sono funzionali alla conoscenza storica.³³ Nella ricostruzione operata dallo storico ateniese si avverte la presenza di un retropensiero: chi scrive la sa più lunga di chi legge. La dialettica storica si accompagna a volte alla restituzione di una certa atmosfera, di un particolare contesto che vede sempre agire l'uomo secondo la sua precipua natura in cui la riflessione, il *logismos*, e l'emotività interagiscono o si scontrano.

Lo sforzo continuo è quello di narrare i fatti, ma contestualmente di isolare «i principi generali di valore universale che sono sottesi ad un'azione, dandole così una dimensione universale»,³⁴ dal momento che non è possibile formulare leggi generali per casi che sono sempre particolari. La parola assume un valore concettuale che Quine etichettò in maniera appropriata «*semantic ascent*» (ascesi semantica).³⁵ Più che le tradizioni o gli interessi che erano coinvolti nella lotta, Tucidide cerca di capire l'animo del popolo che decise di combattere o quali reazioni il conflitto imprime allo spirito dei combattenti.³⁶

Rispondono a questo obiettivo le frequenti generalizzazioni cui ricorre nelle *Storie*. Queste che hanno il loro precedente nella poesia, a cominciare da Omero, e che trovano poi terreno fertile nella tragedia greca,³⁷ hanno un legame innegabile con l'insegnamento sofistico. Tali generalizzazioni, che a prima vista potrebbero attribuirsi «a civetteria retorica» non sono mere banalità, non *koimoi logoi* ma momenti di riflessione sui meccanismi politici e strumento di previsione dell'agire. Ciò trova conferma nel modo in cui lo storico definisce lo scopo della sua opera in I 22, 4: «A me basterà il fatto che ritengano utile la mia opera quanti vorranno vedere con precisione i fatti passati e orientarsi un domani di fronte agli eventi, quando stiano per verificarsi, uguali o simili, in ragione della natura umana», ἄνθρωπινον³⁸ o ἀνθρώπειον,³⁹ quella natura umana che opera e agisce, mossa da tre istinti principali quali *philotimia* (desiderio di onore), *pleonexia* (avidità) e *phobos* (paura).⁴⁰ Τιμή, ὠφελία e φόβος aleggiano in innumerevoli passi dell'opera tucididea e vengono introdotti come motivi conduttori di numerosi eventi. Così facendo il nostro storico mostra di non sottovalutare quelle che Clausewitz chiamava le «forze morali della guerra»⁴¹ e che molto tempo prima di lui, Lao-Tzu,

³³ Cfr. L. Canfora, *Patbos e storiografia "drammatica"*, in *La storiografia greca*, cit., 44-60.

³⁴ J. De Romilly, *La costruzione della verità in Tucidide*, traduzione di M.L. Ferrari, Firenze 1995, 52.

³⁵ W. Van O. Quine, *Word and Object*, Cambridge (MA) 1960, 48.

³⁶ A. Momigliano, *Alcune osservazioni sulle cause di guerra nella storiografia antica*, in *Acta Congressi Madvigiani*, Atti del Secondo Congresso Internazionale di studi classici, 1954, I, 199-211 = Id., *La Storiografia greca*, Torino 1982, 156-173.

³⁷ Anche indipendentemente dal coro notiamo come i personaggi delle tragedie, per giustificare o stigmatizzare un comportamento, facciano ricorso a riflessioni generali. La percentuale delle riflessioni, come sottolinea la De Romilly, *La costruzione*, cit., 36-37, aumenta in modo decisivo agli inizi della guerra del Peloponneso.

³⁸ Thuk. I 22, 4.

³⁹ Thuk. IV 61, 5.

⁴⁰ Thuk. I 75, 3; 76, 2; II 65, 7; III 82, 8.

⁴¹ C. von Clausewitz, *Della guerra*. Libro III, cap. 3, trad. it. di G.E. Rusconi, Torino 2000.



forse un suo contemporaneo cinese, chiamava il «Tao» ossia il «fattore morale» (*I principi della guerra del maestro Sun*, cap. 1).

«Tutti gli uomini sono indotti dalla loro natura, tanto nella vita privata quanto in quella pubblica a commettere errori, e non è concepibile nessuna legge che li possa trattenere dal farlo» dirà Diodoto contrapponendosi a Cleone.⁴²

Sulla scia di Strasburger è lecito osservare che nell'esposizione tucididea «l'operare del singolo, anche se non viene misconosciuto, risulta sorprendentemente circoscritto per lui; è la volontà collettiva dei popoli a decidere e ad essere responsabile degli eventi».⁴³

Dal momento che, per Tucidide, la scienza storica consiste non soltanto nell'analizzare i fatti nella maniera più rigorosa, ma nel cercare di scoprire le dinamiche vere che li determinano – dinamiche non esterne all'uomo o indipendenti dalla sua volontà – imprescindibile diventa la necessità di penetrare nei sentimenti dei personaggi e delle masse protagoniste. Egli rifiuta il ruolo di semplice testimone che constata *erga* senza risalire alle cause vere e profonde. Ma la sua non è una storia psicologica così come la definisce Collingwood.⁴⁴ L'interesse di Tucidide non è rivolto alla psicologia e ai comportamenti ma alle leggi che regolano i comportamenti umani e ne determinano in qualche modo la previsione⁴⁵ ed anche la diagnosi. Isolare tali regole significa muoversi dentro la psicologia collettiva. A tale materia lo storico sembra avvicinarsi pertanto più da filosofo della storia che da sociologo o da psicologo. L'acume politico lo porterà ad accostare reazioni o affinità comportamentali al fine di intenderle compiutamente, di trovarne un nesso e farne un concetto storiografico rigoroso da adoperare in modo coerente.

Jacqueline De Romilly, l'eminente studiosa francese che per tutta la vita ha subito il fascino dell'elaborazione storiografica tucididea, così annotava: «Tucidide è molto abile nel descrivere in modo fine e differenziato, la psicologia di popoli diversi, e anche, con poche parole, i tratti caratterizzanti le persone. Ma qui non è il caso di parlare di ritratti: si tratta infatti di un'algebra che definisce reazioni comuni a tutti, in situazioni semplici; si tratta di ciò che egli talvolta chiama, usando un bel neutro astratto, l'umano, *anthropeion*, cioè una specie di sostrato più universale possibile e più costante possibile: su di esso si basa un gran numero di riflessioni generali formulate dai suoi oratori»⁴⁶ o da lui stesso, aggiungerei io.

Nel libro secondo, a proposito del cambiamento di atteggiamento degli Ateniesi nei riguardi di Pericle, Tucidide così si esprime: ὅπερ φιλεῖ ὄμιλος, la massa è solita comportarsi così.⁴⁷ In altri casi, viene stigmatizzata, con disprezzo, la

⁴² Thuk. III 45. 3. Sulle implicazioni del punto di vista di Diodoto relativo alla natura umana in contrasto con un ordine morale universale vedi le illuminanti riflessioni di Boucher, *Political Theories*, cit., 29 ss.

⁴³ Strasburger, *Die Wesensbestimmung der Geschichte*, cit., 47 ss.

⁴⁴ R.G. Collingwood, *The Idea of History*, Oxford 1961, 29-30.

⁴⁵ Huart, *Le vocabulaire*, cit., 30; V. Hunter, *Thucydides, Gorgias, and Mass Psychology*, «Hermes» CXIV (1986), 412-429.

⁴⁶ De Romilly, *La costruzione della verità*, cit., 67.

⁴⁷ Thuk. II 65, 4.



fragilità di giudizio della folla di fronte ad un evento inatteso con una espressione analoga, come fa in IV 28, 3, a proposito dell'atteggiamento degli Ateniesi, emotivamente condizionati da Nicia, che vuole liberarsi di Cleone, spingendolo a prendere il comando della spedizione a Pilo (οἶον ὄχλος φιλεῖ ποιεῖν) e in VI 63, 2, con riferimento ai Siracusani che avevano acquistato coraggio per il cambiamento repentino della situazione (οἶον δὴ ὄχλος φιλεῖ θαρσύνεσθαι ποιεῖν). Οὐνvero viene fatto ricorso a termini diversi, quali μεταμέλεια⁴⁸ ο μεταγιγνώσκειν⁴⁹ ο μετάνοια.⁵⁰ Tuttavia il cambiamento di opinione non sempre ha risvolti negativi come risulta dal famoso dibattito di Cleone e Diodoto relativo al trattamento da riservare ai Mitilenesi che hanno defezionato.⁵¹

Tali generalizzazioni, che a prima vista possono apparire come riflessioni isolate, apparentemente insignificanti, o mere banalità servono allo storico per giustificare determinati comportamenti, tipici dell'*anthropinon*, dimostrando ciò che li rende logici o normali. Esse rappresentano, pertanto, un punto di vista fermamente creduto dallo storico riguardo alla funzione della psicologia collettiva e alle caratteristiche di una comune umanità.

Quando già spirano i venti di guerra e ad Atene il fronte non è compatto sulla guerra da intraprendere, anzi alcuni vorrebbero che venisse abrogato il decreto su Megara, Pericle, pubblicamente, ammette di essere sempre della stessa opinione: di non cedere ai Peloponnesiaci anche se riconosce che gli uomini (οἱ ἄνθρωποι) piuttosto oscillano, nel loro sentire in relazione agli eventi.

Questo convincimento gli viene proprio dal fatto che tutti gli uomini non hanno lo stesso ardore quando devono decidere una guerra e quando sono nel concreto dell'azione, ed anzi, di fronte all' inatteso, alla cosa non prevista, possono cambiare opinione.⁵² Il termine utilizzato per indicare lo stato emotivo è ὀργή. La parola *orghe*, non attestata in Omero, appare in Esiodo e poi in Semonide a proposito del comportamento mutevole delle donne. *Orghe*, ira, collera, è un sentimento altalenante che offusca la lucidità e fa reagire in maniera inconsulta.⁵³ Il comportamento degli Ateniesi, rientra quindi nelle caratteristiche di una comune umanità. L'affermazione sulla mutevolezza di opinione di fronte all'inatteso trova conferma in quanto si verifica subito dopo. Gli Ateniesi, dopo la seconda invasione dei Peloponnesiaci, avendo subito, per la seconda volta, la devastazione dei loro campi ed essendo oppressi oltre che dalla guerra, anche dalla peste, mutano parere e mettono sotto accusa Pericle.⁵⁴ Di fronte all'evento inaspettato, la folla è in preda all'ira. Pericle, vedendo che erano furibondi per ciò che stava capitando loro e che si comportavano proprio come aveva previsto, convocò

⁴⁸ Thuk. V 14, 2; VII 55, 2.

⁴⁹ Thuk. I 44, 1.

⁵⁰ Thuk. III 36, 4.

⁵¹ Thuk. III 37, 1; 40, 2; 46, 1.

⁵² Thuk. I 140.

⁵³ Thuk. II 59, 3; 60, 1; III 82, 2.

⁵⁴ Thuk. II 59, 1-2.



un'assemblea nell'intento di rincuorarli, placando l'ira che era nei loro animi (τὸ ὀργιζόμενον τῆς γνώμης)⁵⁵ e cercando di riportarli alla ragione.

Io sono sempre lo stesso, non cambio idea, voi invece siete mutevoli perché quando ancora non avevate subito perdite, vi è capitato di darmi ragione, ma una volta nei guai, ecco che vi pentite della decisione presa.⁵⁶

Questo è precisamente l'argomento che Pericle porta a mo' di spiegazione di quanto aveva asserito a titolo di previsione in I 140. La prova ulteriore del mutevole stato d'animo della folla viene data nei capitoli successivi,⁵⁷ quando lo storico, riflettendo sul comportamento degli Ateniesi nei riguardi di Pericle, dice: «Tutti quanti nella loro ira non ebbero pace sino a che non ebbero inflitto a Pericle un'ammenda. Non passò però molto tempo – la massa è solita comportarsi così (ὅπερ φιλεῖ ὄμιλος ποιεῖν) – che lo elessero di nuovo stratego e rimisero tutto il potere nelle sue mani». Questa categorica affermazione non è il risultato di una analisi compiuta da Tucidide e relativa a scontri di opinioni circa l'interpretazione dell'accaduto, ma la descrizione di comportamenti di massa: i cambi di umore sono una delle caratteristiche delle folle. La sequenza dei fatti conferma la previsione di Pericle sul carattere emotivo e instabile dell'umano.

Che cosa desta l'emotività o meglio che cosa rende logico e normale la reazione ateniese?

In una esortazione proprio all'inizio della guerra, il re di Sparta Archidamo mette in guardia i Peloponnesiaci sui pericoli che dovranno affrontare prevedendo la possibile reazione di Atene: «Dobbiamo dunque aspettarci con tutta sicurezza che i suoi uomini attaccheranno battaglia: se non sono ancora in movimento ora, quando noi non siamo ancora sul territorio, lo faranno quando ci vedranno compiere distruzioni e devastare i loro possessi nel territorio tutt'intorno alla città».⁵⁸ Su che cosa si basa la previsione? La frase successiva lo chiarisce cominciando con un γάρ esplicativo: «Sempre, infatti, quando abbiamo le cose sotto gli occhi e siamo apertamente vittime di un trattamento inconsueto ci coglie l'ira».⁵⁹ La previsione, come è evidente, si basa su una generalizzazione cioè su che cosa desta l'ira. Due sono i fattori scatenanti. La visione di cose terrificanti e inaspettate. L'analisi condotta trova conferma nel racconto degli eventi successivi.

Quando gli Ateniesi videro che l'esercito nemico era giunto sino ad Acarne, a soli sessanta stadi dalla città, pensarono che non si dovesse tollerare oltre: non reggevano, come è naturale (ὡς εἰκός), alla vista della terra che veniva devastata sotto i loro occhi; mai ancora i più giovani avevano assistito a una scena del genere, e neanche i più anziani, tranne che al tempo delle guerre persiane e tutti, ma soprattutto i giovani, erano

⁵⁵ Thuk. II 59, 3.

⁵⁶ Thuk. II 61, 2.

⁵⁷ Thuk. II 65, 4.

⁵⁸ Thuk. II 11, 6-7.

⁵⁹ Thuk. II 11, 7: ὀργῇ προσπίπτει.



del parere che non si dovesse stare a guardare, ma fosse giusto uscire e affrontare il nemico.⁶⁰

Il comportamento ateniese corrisponde perfettamente alla previsione. La narrazione procede secondo una rigorosa dimostrazione scientifica. Come in un teorema la dimostrazione individua una rete di collegamenti tra episodi irrelati che giustificano l'assioma, la normale reazione emotiva di fronte all'imprevisto, e fa emergere *a contrario* la saggezza di Pericle che si oppone ad essa. Pericle, infatti, evita di radunare gli Ateniesi in assemblea per evitare che trovandosi tutti insieme si lasciassero guidare dall'ira più che dal giudizio (τοῦ μὴ ὀργῆ τι μᾶλλον ἢ γνώμῃ), e commettessero così degli errori, ma vigilava sulla città e vi manteneva la calma per quanto possibile.⁶¹

Sia l'analisi che viene fatta da Pericle che le parole di Archidamo mettono in evidenza un atteggiamento costante e prevedibile della natura umana e cioè, come di fronte all'inatteso e all'imprevedibile, la mente umana subisce una seria alterazione. Ciò che determina il cambiamento è un sentimento irrazionale, in questo caso l'ira, che toglie lucidità, e fa agire in maniera inconsulta. La reazione che può essere non soltanto psicologica ma in molte altre circostanze anche fisica potrà essere applicata a numerosi casi analoghi e in tutti i tempi. Gli indizi raccolti, i *tekmeria*, portano Tucidide, quindi, ad applicare alla storia il fatto che gli uomini reagiscono emotivamente alle circostanze attorno a loro, facendo deviare irreversibilmente il corso degli eventi.

Tale reazione è proporzionale alla grandezza del fatto e alla quantità di *pathemata* che si verificano in concomitanza con l'evento o che si accompagnano ad esso.⁶² Ecco perché nei capitoli programmatici dell'opera, ben due paragrafi sono dedicati ai fatti che lo storico designa come *pathemata*⁶³ o *pathe*.⁶⁴ Nessuna meraviglia, ma dico cose note, che dell'opera tucididea venisse sottolineato anche l'aspetto drammatico. A dire di Plutarco, Tucidide, nel racconto della catastrofe siciliana avrebbe superato se stesso «in potenza drammatica, limpidezza e varietà di stile»;⁶⁵ Dionigi di Alicarnasso, invece, mostrava riserve relativamente alla non perfetta linearità del tono narrativo, accusando lo storico di oscillare tra descrizioni di sofferenze umane, provocate dalla guerra, ora particolarmente "toccanti" ora assolutamente prive di coinvolgimento emotivo.⁶⁶

Di fronte ad eventi inaspettati quindi, l'uomo-massa è incapace di un pensiero lineare, è emotivo, soggetto ai sensi – gli esempi addotti fanno riferimento agli occhi, ma anche le orecchie sono responsabili di una varietà di risposte

⁶⁰ Thuk. II 21, 2.

⁶¹ Thuk. II 22, 1.

⁶² Thuk. I 23, 1. Cfr. L. Canfora, *Pathos e storiografia "drammatica"*, in *La storiografia greca*, cit., 44-60.

⁶³ Thuk. I, 23, 1; II 65, 2; IV 48, 3.

⁶⁴ Thuk. I 106, 2; II 86, 5; III 113, 2; 116, 6; IV 25, 11; VII 33, 3.

⁶⁵ Plut. *Nic.* I 1.

⁶⁶ Dion. Hal. *De Thuc.* 15.



emozionali – come dimostrano le numerose scene che descrivono panico o terrore.⁶⁷

Lo storico è interessato a quella che potremmo chiamare «la meccanica della realtà», il perché le cose succedono e come succedono. Ciò che l'affascina è comprendere i fatti, soprattutto quelli che accadono al di là di ogni logica previsione (παρὰ γνώμην),⁶⁸ le capriole del caso. Si spiega così l'apertura verso il carattere, le passioni, la psicologia dei personaggi tanto vituperata da Polibio.

Vorrei concludere queste mie riflessioni con la arguta e pittoresca replica di Arnaldo Momigliano, agli storici sovietici, a cui aveva rimproverato, durante il Congresso degli Studi Storici di Perugia del 1967, di non essere riusciti a compiere il salto mortale dalla analisi economica alla vita emotiva, artistica e religiosa: «anche la malattia, la pazzia, l'amore etc. sono spiegazioni storiche, quanto la lotta di classe».⁶⁹

Giovanna Bruno Sunseri
Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Beni Culturali
Viale delle Scienze - Ed. 12
90128 Palermo
giovanna.bruno@unipa.it
on line dal 12 novembre 2012

⁶⁷ Sul lessico utilizzato nelle *Storie* tucididee per indicare la paura si veda da ultimo Iori, *Thomas Hobbes*, cit., 154-158 con bibliografia.

⁶⁸ Thuk. IV 40, 1.

⁶⁹ A. Momigliano, *Prospettiva 1967 della Storia greca*, «RSI» LXXX (1968), 5-19 = Id., *Quarto Contributo alla storia degli studi classici del mondo antico*, Roma 1967, 43-58.